

La curiosità uccise il gatto

Autore: Silvia Bini

Un giorno, il diavolo, volendo prender moglie, ma non sapendo quale scegliere tra le sue creature, decise di convocare i due suoi più antichi e devoti discepoli, il gatto e la donna, e di metterli in competizione tra loro.

“Donna, tu sei affascinante, ma non furba quanto il gatto e tu gatto, tu sei furbo, ma non affascinante quanto la donna,” malignò il diavolo “e dal momento che non esistono donne affascinanti e anche furbe, come non esistono gatti furbi e anche affascinanti, dovrò decidere chi sarà la mia sposa mettendovi a confronto sull'unica caratteristica che avete in comune: la curiosità.

Io detesto gli indiscreti e non sopporto le persone che si intromettono nei miei affari, pertanto ho deciso che chi tra voi due resisterà alla tentazione di ficcare il naso in faccende che non lo riguardano, diventerà la mia sposa.”

I due vennero bendati e portati in un luogo straniero ai confini della terra. Una volta giunti a destinazione, il diavolo li fece sedere ai piedi di un grosso albero secolare alle porte di una città sconosciuta e disse loro:

“Miei cari pretendenti, per la vostra sfida vi ho portato nel paese senza domande. Qualunque cosa succeda e chiunque voi incontriate è assolutamente vietato cercare delle spiegazioni, è vietato indagare, è vietato chiedere!”

“E se mi dovesse sfuggire una domanda, cosa mi succederà?” replicò timidamente la donna.

Anche il gatto moriva dalla voglia di avere spiegazioni, ma si trattenne per fare bella figura.

Il diavolo la zitti: “Vedi che non sei furba per niente?! Hai già iniziato a interrogarti su cose che non puoi sapere. Ti consiglio di entrare nello spirito del gioco, donna, o peggio per te. Tuttavia, visto che non hai ancora varcato la porta della città, soddisferò questa tua curiosità:

Ti basti sapere che tempo fa ci fu un impavido e stupido avventuriero che capitando da queste parti pensò di visitare il paese, ma ben presto si indispettì vedendo che gli abitanti facevano le cose più assurde senza mai stupirsi di nulla. Così, credendosi più intelligente di loro, li radunò tutti in piazza e salendo sul pulpito disse: “Stranieri, sono capitato qui per caso, sono un uomo di mondo e grazie ai miei innumerevoli viaggi ho imparato tantissime cose, ho incontrato molte persone e conosco quasi tutto ciò che a un uomo è possibile conoscere. Sono felice di potervi civilizzare: immagino che le domande che vi assillano siano tante, ma che non possiate farle perché nessuno saprebbe darvi risposte corrette. Allora eccomi, mi offro alla vostra curiosità. Chiedete quello che volete e io risponderò!”

I cittadini si guardarono tra loro, poi fissarono lo straniero sorridendo, ma senza dire una parola. Lo stupido avventuriero iniziò a scaldarsi e sentendosi dileggiato dal quel loro sorriso serafico, sbottò come una pentola a pressione: “Rozzi imbecilli, non vi passa niente per la testa? Mai una domanda? Come potete vivere nell’incoscienza più totale? Mi meraviglio che non siate già tutti morti! Io ho mille interrogativi; attraverso il mondo proprio per cercare delle risposte e per accrescere la mia sapienza. Se non siete in grado di farmi domande, ve le farò io:

perché in questo paese non ci sono orologi? Avete paura del tempo che scorre? Perché le vostre case non hanno porte? Non sapete che senza di esse chiunque può entrare e derubarvi? E perché andate tutti in giro con un numero stampato addosso? Non sapete contare e avete bisogno di tenere le cifre in vista?"

Allora uno dei cittadini, che aveva il numero 1 impresso sulla camicia, spuntò dalla folla e si avvicinò allo straniero, mantenendo il sorriso sereno in volto, ma con uno sguardo che non lasciava presagire nulla di gradevole: "Bizzarro forestiero, avrai anche girato il mondo una volta e mezzo, ma evidentemente non hai imparato bene le leggi dell'ospitalità: di regola non facciamo domande e non diamo risposte, ma visto che ormai hai chiesto e non vogliamo mancarti di rispetto proprio ora che stai per morire, scioglierò i tuoi dubbi. In questo paese non ci sono orologi per evitare che a chicchessia venga in mente di chiedere che ore sono. E come avrai notato, non ci sono nemmeno calendari, per lo stesso motivo. Tutti sappiamo che oggi è il giorno dopo ieri e il giorno prima di domani. Per sapere che ore sono guardiamo il cielo: quando si alza il sole, ci alziamo anche noi e quando scende andiamo a riposare. E tanto ci basta. Le nostre case non hanno le porte per il semplice motivo che se qualcuno vi bussasse dovremmo chiedere "chi è"; mentre in questo modo non facciamo altro che guardare chi sta davanti a noi e sappiamo benissimo chi entrerà in casa, senza bisogno di fare domande inutili. In quanto al numero che ognuno di noi porta, se ti fossi dato peso di scoprire chi siamo invece di giudicare le nostre abitudini, sapresti che non abbiamo un nome, ma una matricola, così nessuno deve chiedere agli altri come si chiamano e tutti si conoscono tra loro. Io sono il numero 1, il Re, per così dire, di questa città, e quella laggiù con il numero 2 è mia moglie. I due bambini accanto a lei, 12 e 21, sono i miei bellissimi figli.

Come vedi, non siamo né rozzi né imbecilli, anzi, siamo molto più scaltri di te che adesso vai incontro alla morte per aver voluto cercare delle risposte che non ti sono servite a nulla."

E così finì i suoi giorni il cavaliere curioso, che stranamente non era né donna né gatto. Nessuno sa come sia morto in realtà e nessuno osa chiederlo" tagliò

corto il diavolo “quindi fate attenzione a come parlate, sapete già più del dovuto. Vi lascio una moneta d’oro a testa” aggiunse “usatela come meglio credete e...senza farvi troppe domande!”

Così dicendo, scomparve in una nuvola di fumo come nella migliore delle tradizioni.

La donna e il gatto si guardarono per qualche istante con la consapevolezza di essere compagni nell’avventura, ma nemici nel traguardo. Raggiunsero l’ingresso della città e proprio sulle porte (che ovviamente restavano sempre aperte) lessero questa iscrizione:

“Questo è il paese senza domande.

Questo è il paese senza risposte.

Entra pure, straniero,

ma non chiedere

e non rispondere.

Non domandare alla rosa perché è sbocciata nel tuo giardino

(antico proverbio siamese).”

Il gatto prese atto della regola ed entrò trotterellando, senza nessuna preoccupazione, sicuro di sé e della sua furbizia. La donna, un po’ timorosa, esitò sulla soglia per qualche istante, si guardò attorno e non vedendo nessuno nei paraggi entrò in punta di piedi. Il gatto che si era fermato per aspettarla le gridò:

“Le conosci le regole, basta seguirle. Di cosa hai paura?”

“Mi hai fatto una domanda?” chiese la donna stupita.

“Non si risponde a una domanda con un’altra domanda, lo sai? Comunque sì, ti ho fatto una domanda, ma tra noi è permesso.”

“Bene, sono sollevata di poter sfogare la mia curiosità almeno su di te. Dunque, secondo te chi è quello?” E indicò un buffo ometto che se ne stava fermo immobile con una freccia in testa puntata in direzione della strada principale.

Il gatto si fermò a osservarlo per un momento, poi guardò la donna con aria di superiorità e disse:

“Ma come, non ci arrivi? Ovviamente è qui per dare le indicazioni stradali ai turisti che entrano in città.”

La donna sempre più interdetta chiese: “E come sa dove vogliono andare le persone che passano di qui?”

Il gatto replicò con arroganza: “Non vedi che c’è solo una strada, sciocca donnetta? In qualunque posto voglia andare uno straniero lo troverà lungo questa via!”

La donna si vergognò un po’ per la sua stupidità, ma dopotutto aveva un così grazioso paio di scarpette nuove che subito le ritornò il buon umore.

I due continuarono a camminare nell’unica direzione possibile, incuriositi da quello strano posto, ma con il passare delle ore il gatto sentì che il suo stomaco iniziava a fare domande; propose alla donna di spendere una delle monete d’oro per pranzare.

“Chissà se in questo posto esiste un ristorante e se è aperto a quest’ora” borbottò tra sé e sé il gatto.

“Quale ora? Qui non ci sono ore giuste e ore sbagliate per mangiare. L’ora giusta è quella che ti dice il tuo stomaco e il sole è alto, quindi qualcuno che ci darà da mangiare lo troveremo sicuramente” rispose la donna per mettersi alla pari con il compagno.

Infatti pochi metri più avanti trovarono l’insegna di un’osteria chiamata “La cornucopia”; entrarono e si accomodarono nel primo tavolo disponibile.

Aspettarono quasi mezzora, ma nessuno venne a chiedere loro l'ordinazione: c'era un continuo via e vai di camerieri e cuochi tra la sala e la cucina, nonostante non ci fossero altri clienti, ma nessuno li degnava di uno sguardo. La donna stava per andarsene indignata da tanta poca considerazione, quando dalla cucina uscirono tutti i camerieri portando una decina di carrelli imbanditi delle più disparate delizie: c'erano zuppe, pasta, arrostiti, insalate, pesce, pane, dolci... e pavoni ripieni, ippopotami in umido, coda di tigre in salsa d'ostriche del mar artico, stinchi di ornitorinco al forno con patate dell'Himalaya, becco di cigno bollito con petali di orchidee fritti, e qualunque cosa un essere umano potrebbe pensare di mangiare in tutta la sua vita. Insomma, non mancava proprio nulla e nessuno avrebbe avuto così tanta fantasia da chiedere qualcosa che non fosse già lì.

I due mangiarono fino a scoppiare e, al termine del pantagruelico pranzo, in accordo con le regole del luogo, non chiesero il conto e nessuno domandò loro dei soldi.

Fecero per alzarsi e uscire dal locale, ma una sbarra di metallo era scesa davanti all'ingresso, bloccando il passaggio. Fu allora che la donna si accorse che a lato dell'entrata vi era una piccola cassetta con una fessura al centro, simile ad un salvadanaio, e una scritta incisa sotto recitava "Al vostro buon cuore".

"Credo di aver capito..." disse la donna e, presa la sua moneta d'oro, la infilò nella cassetta. Ma la sbarra non si alzò.

"Credo di aver capito meglio di te" così dicendo, il gatto inserì anche la sua moneta e la sbarra si alzò.

Senza più soldi, ma con le pance piene, continuarono il loro giro turistico e più si avvicinavano al centro della città, più le stranezze aumentavano...

I semafori avevano solo il colore verde: innanzitutto perché c'era una sola strada, poi perché è risaputo che le soste al semaforo fanno sorgere gli interrogativi più assillanti. Per lo stesso motivo, gli uffici postali e le banche avevano centinaia di impiegati alle casse per evitare file e per non creare pensieri problematici tra i clienti che aspettavano il loro turno. Le televisioni trasmettevano un unico canale. Le macchine da scrivere non avevano il punto interrogativo. Gli ami da pesca non erano stati inventati. L'Index Librorum Prohibitorum del luogo aveva bandito tutte le riviste di enigmistica e il sudoku era diventato un pericoloso gioco d'azzardo.

"E le scuole?" Si chiese la donna "Come saranno, se nessuno può fare domande?". Si misero alla ricerca di una scuola, ma non conoscendo la città non riuscirono a trovarla. Allora tornarono dal buffo ometto che dava indicazioni e, in quattro e quattr'otto, trovarono la strada. Sempre la stessa.

Scoprirono che nelle scuole la matematica non esisteva, o meglio, non esistevano i quesiti della matematica; si insegnava ai bambini che i problemi non sono tali, se si sa come aggirarli. Così imparavano che $1+1$ non fa 2, ma fa semplicemente $1+1$, come un pranzo alla Cornucopia non costa due monete d'oro, ma una moneta d'oro più un'altra. La terra poteva essere piatta, tonda o quadrata, ferma al centro dell'universo o in movimento attorno al sole, il risultato non cambiava: l'estate era comunque calda e l'inverno freddo, la notte succedeva al giorno e viceversa. Così non si capiva perché arrovellarsi per scoprire di chi fosse il sorriso della Gioconda o che mistero nascondesse il dipinto dell'ultima cena.

I testi di Shakespeare erano stati modificati ad hoc: Romeo e Giulietta non si accorsero né dell'allodola né dell'usignolo e, scoperti dalla madre di lei, furono costretti a sposarsi prima che la colpa della ragazza fosse evidente a tutta

Verona. Quanto al Principe di Danimarca, non fu più vittima di dubbi amletici, sposò Ofelia e insieme fuggirono in Inghilterra lasciando la Regina Gertrude nel castello infestato dagli spiriti e dalle blatte germaniche.

Proseguendo il cammino, tra le tante situazioni assurde, si fermarono ad osservarne una in particolare: all'interno di una casa signorile videro un uomo distinto seduto su una poltrona e di fronte a lui un altro uomo, in evidente stato di inferiorità, con lo sguardo basso e un'espressione sofferente. Rimasero così immobili per un tempo indefinito. Il gatto e la donna morivano dalla voglia di sapere chi fossero quei due e cosa stessero facendo. Proprio quando la curiosità stava per diventare femmina, l'uomo crucciato si alzò dalla sedia con un grande sorriso:

"Grazie, Dottore!" lasciò cinque monete sul tavolino e uscì dalla casa.

La donna e il gatto si avvicinarono all'ingresso quel tanto che bastava per scorgere una targhetta sulla soglia: "Dott. Numero 9, Psicoterapeuta".

I due compresero di cosa si trattava senza bisogno di fare domande, anche se non capirono mai, né lì né altrove, come qualcuno potesse curare la psiche di qualcun altro senza dire assolutamente nulla...ma pare che questo sia il potere degli psicologi in ogni parte del mondo.

"Ci sarà una chiesa?" si domandò il gatto, preoccupato della condizione morale di quel luogo. Da lontano scorsero quello che sembrava un campanile e a passi ormai sicuri raggiunsero la piazza principale (e unica) della città. Una fila di un centinaio di persone si ammassava davanti all'ingresso della chiesa.

"Cittadini molto devoti." disse il gatto.

"O grandi peccatori..." aggiunse la donna.

Notarono che ognuno di loro stringeva in mano un foglietto di carta ripiegato e sigillato, come fosse una preziosa reliquia.

I due seguirono la folla: videro che, uno a uno, le persone entravano nel confessionale della chiesa e ne uscivano poco dopo con l'aria decisamente più sollevata, ma senza più il foglietto di carta tra le mani. Finalmente fu il loro turno; la donna entrò, si mise a sedere nel confessionale con il gatto in braccio e una voce intimò loro di "consegnare i dubbi alla fede". A quel punto si aprì uno sportellino strettissimo attraverso il quale sarebbe passato con difficoltà uno spillo, ma né il gatto, né la donna avevano preparato domande nero su bianco da consegnare. Così la donna aprì la sua bellissima borsetta di finta pelle e ne estrasse carta e penna:

"Mi sono sempre chiesta quale sia il segreto della felicità."

Così dicendo, scrisse quelle stesse parole sul bigliettino e lo imbucò con grande aspettativa. In pochi secondi uscì dalla stessa fessura un altro foglietto piegato. I due lo aprirono trepidanti e lessero la risposta: *Il segreto della felicità sta nel non fare domande.*

Quando uscirono dalla chiesa era ormai sera e i due compagni si rifugiarono nell'ingresso di un vecchio cinema in disuso. Passarono una nottata turbolenta, un po' per il freddo e un po' per la fame: i soldi erano finiti e tutto quello che avevano mangiato a pranzo era ormai un lontano ricordo. Si addormentarono preoccupati, non sapendo quando quell'avventura sarebbe finita, né come...

Il sole si alzò e calò parecchie volte sulla città senza lasciar intravedere grandi svolte in quella vicenda.

Ormai tra i due era diventata una lotta per la sopravvivenza più che una competizione amorosa. La donna riusciva a cavarsela sfruttando abilmente la sua avvenenza: un sorriso lì, uno sguardo là e il pane quotidiano era garantito. Ma per il gatto le cose iniziavano a mettersi male: nessuno che gli lanciasse un

boccone e le forze per cacciare se ne erano andate già da un pezzo. Al sesto giorno di digiuno la povera bestia si accasciò lungo un porticato, stremata dalla fame, mentre la sua compagna ammiccava a destra e a manca.

La donna, intenerita dall'animaletto che giaceva a terra come un piccolo barbone spelacchiato, fu spinta da un insolito gesto di altruismo: si fece violenza per vincere la sua repulsione per i roditori e catturò un piccolo topino di campagna che aveva avuto la malaugurata idea di fare un giro turistico in città. Dopo averlo ucciso, rubò un piccolo sottovaso dal davanzale di una finestra e lo mise davanti al gatto come fosse un piatto da portata, vi pose il topino dentro e a fianco lasciò un biglietto: "Un dono per un povero gatto affamato". Sicuramente questa inaspettata colazione avrebbe rallegrato il suo risveglio.

Ma all'improvviso, da una stretta crepa nel marciapiede, spuntò un serpentello, che, per fame o per diabolico dispetto, scippò il bottino al gatto. La donna, seppur terrorizzata, volle difendere il frutto dei suoi sforzi virili e iniziò a inseguire il serpente tentando di pestargli la coda.

Davanti al gatto rimaneva un piatto vuoto come il suo stomaco; il micio, sporco e infreddolito, si coprì con le pagine di un vecchio quotidiano abbandonato a terra e rimase così per diverso tempo, scosso dagli incubi più terrificanti. Non si rese conto che nel frattempo, la brava gente della città si era accorta della sua presenza e in pochi minuti si era riunita una folla mormorante davanti a lui. Chi lo guardava incuriosito, chi con disprezzo, sta di fatto che tutti erano in preda a una strana frenesia:

"Questo animale non può stare qui!" sbottò uno tutto rosso in volto.

"Assolutamente! È vietato chiedere l'elemosina, vietato dalla legge!" disse un altro fissando piattino e biglietto.

“È inammissibile, vergognoso, che questo gatto stia qui. Dobbiamo portarlo via prima che si svegli e inizi a chiedere la carità a tutti noi...e chissà cos'altro!”
Intervenire il numero 1.

Intanto, la donna, che stava ancora tentando di recuperare la colazione della bestiola, perse di vista il serpente in mezzo ad una radura. Facendosi strada tra l'erba alta, le parve di vedere un luccichio proprio nel punto dove aveva visto la serpe sparire; si chinò e, proprio lì a terra, trovò un meraviglioso anello d'oro tempestato di diamanti. Prima che lo potesse raccogliere, la terra iniziò a tremare e in men che non si dica, il diavolo spuntò dal sottosuolo con l'anello sul palmo della mano.

“Bene donna, hai vinto: sarai la mia sposa.”

La donna non capiva esattamente perché avesse vinto, ma si era calata così bene nella parte che non si fece domande e non ne fece al diavolo; solo si accorse, uscendo dalla città, che il suo compagno d'avventura non era più nei paraggi.

“Sarà andato a farsi un bagno” pensò “era così sporco!”

Ma il gatto non era andato a lavarsi: era stato condannato per direttissima dal tribunale del luogo, secondo l'art. 13 comma 2 bis che puniva le richieste di aiuto di qualunque genere, implicite o esplicite. Non è dato sapere dove venne portato, ma da quel giorno nessuno lo vide più in giro.

Fu così che la curiosità uccise il gatto. Anche se il povero gatto fu soltanto vittima delle circostanze. Ed è per questo che si dice che la donna ne sappia una più del diavolo. Anche se pure lei fu vittima delle circostanze e di sapienza ne usò ben poca. Fu così che un serpente affossò la donna di Dio e un altro elevò quella del diavolo. Sta di fatto che il diavolo sposò la donna, come da promessa. Ma dal momento che da quelle parti si facevano le pentole ma non i coperchi, la

donna dovette comunque scontare la colpa di aver pestato la coda del serpente e venne punita con il castigo supremo dei piedi freddi. E il gatto, che fu così ingenuo da sottovalutare le potenzialità femminili, venne condannato a scaldare i piedi delle donne nelle gelide notti d'inverno senza poter più dire una parola.